

Nomi comuni*

Andrea Bianchi

Università di Parma
an.bianchi@libero.it

Abstract Since Saul Kripke’s and Hilary Putnam’s groundbreaking work in the Seventies, the idea has emerged that natural kind terms are semantically special among common nouns. Stephen Schwartz, for example, has argued that an artifactual term like “pencil” functions very differently from a natural kind term like “tiger”. This, however, blatantly violates what I call the *Principle of Semantic Uniformity*. In this paper, I defend the principle. In particular, I sketch a picture of how natural kind terms function based on Kripke’s and Putnam’s considerations, and I use it to rebut Schwartz’s arguments, showing that if it works for natural kind terms, it works for artifactual terms too (and, arguably, for common nouns in general), or at least that Schwartz did not provide good enough reasons to the contrary.

Keywords: Common nouns, Natural kind terms, Artifactual terms, Semantic uniformity, Hilary Putnam

Received 1 September 2017; accepted 1 December 2017.

È ormai abbastanza consolidata tra gli studiosi – perlomeno quelli di orientamento analitico – l’opinione che il periodo tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta del secolo scorso abbia segnato un punto di rottura nella riflessione sul *significato lessicale*. Al riguardo, si è parlato addirittura di una *rivoluzione semantica*, caratterizzata da una *svolta referenzialista*¹. In particolare, i lavori di Keith Donnellan, Saul Kripke, Hilary Putnam e, in misura minore, David Kaplan hanno messo in luce, di contro a una prospettiva plurisecolare (forse, plurimillennaria)

* Ho presentato alcune delle idee qui rielaborate al *Workshop on artifacts: Semantics and metaphysics* (Logos, Barcellona, 3-4/5/2013). Ringrazio Genoveva Martí che mi ci ha invitato e tutti coloro che in quell’occasione sono intervenuti con osservazioni e suggerimenti. Un grazie anche agli studenti della laurea magistrale in filosofia dell’Università di Parma che hanno seguito i miei corsi sui termini generali nella primavera del 2013 e in quella del 2016, a Joseph Almog, Michael Devitt e Stephen Schwartz che hanno trovato il tempo di discutere a lungo con me di queste questioni, ad Alfonso Frijio, Diego Marconi, Ernesto Napoli, Paul Nichols e Marco Santambrogio che hanno commentato precedenti versioni di questo lavoro, e a Paolo Leonardi che oltre a commentarlo mi ha invitato a presentarlo al XXIII Congresso Nazionale della Società Italiana di Filosofia del Linguaggio (*La ricerca italiana in filosofia del linguaggio*, Bologna, 19-21/1/2017).

¹ Per la cronaca, io stesso ho usato a questo riguardo le espressioni “semantic revolution” e “referentialist turn” rispettivamente in BIANCHI (2015: 2) e BIANCHI (2012: 79).

che a fine Ottocento aveva trovato negli scritti di Gottlob Frege una compiuta ed elegante formulazione teorica, il ruolo cruciale svolto, nella determinazione della relazione tra parole e cose, da fatti mondani che possono essere sconosciuti a chi usa, non incompetentemente, le prime per parlare delle seconde. Lo stesso Putnam ha condensato in uno slogan, inevitabilmente semplificatore ma indubbiamente dotato di una notevole potenza evocativa, il senso di quella svolta: «Rivoltate la frittata come vi pare: i “significati” non sono certo dentro la *testa!*» (PUTNAM 1975, trad. it.: 251).

Ora, Donnellan, Kripke e Kaplan, e molti altri sulla loro scia, hanno effettivamente dato un contributo fondamentale alla comprensione del funzionamento di alcune tipologie di espressioni linguistiche, in particolare i nomi propri e i pronomi. Ciò è bastato a mandare in crisi il paradigma fino ad allora dominante, che è ormai consuetudine qualificare come *descrittivista*, che del comportamento di quelle espressioni non riusciva a rendere conto. Ma, va notato, i nomi propri sono espressioni molto peculiari, che non trovano neppure posto nei dizionari delle varie lingue e che raramente sono stati al centro della riflessione di coloro che si sono occupati di significato. I pronomi hanno forse attirato maggiore attenzione, grazie al fatto che permettono di mettere bene a fuoco il ruolo semantico che il contesto gioca nella comunicazione linguistica. Si tratta, tuttavia, di un numero sparuto di espressioni, il cui funzionamento è oltretutto *sui generis*. Una domanda che è lecito porsi è dunque la seguente: che cosa ha da dire la prospettiva che è emersa grazie ai lavori di Donnellan, Kripke, Putnam e Kaplan, che generalmente viene definita *storico-causale* in contrapposizione a quella descrittivista, sulla stragrande maggioranza delle parole che si trovano elencate in un dizionario per esempio della lingua italiana – nomi comuni, verbi, aggettivi, avverbi, preposizioni, e così via? In questa sede, mi propongo di rispondere a questa domanda solo limitatamente a quella tipologia di espressioni che sono i nomi comuni, anche se ritengo che almeno alcune delle considerazioni che farò possano poi essere abbastanza agevolmente estese ad aggettivi e verbi.

In realtà, la ricostruzione che ho fornito poco fa era volutamente tendenziosa. Non è affatto vero, chi legge avrà pensato, che i fautori della svolta referenzialista si siano occupati solo di nomi propri e pronomi. Dopo aver, sì, discusso di nomi propri, Kripke affronta nella terza lezione di *Naming and necessity* la questione del funzionamento di quelli che sono diventati noti come *termini di genere naturale* – parole come “tigre”, “gatto”, “oro” e “acqua”. E al funzionamento di queste stesse espressioni è dedicato più o meno tutto l’articolo di Putnam in cui occorre lo slogan che ho citato poco fa, *The meaning of “meaning”*, che tra l’altro di nomi propri e pronomi non si occupa affatto. Ora, termini di genere naturale come “tigre”, “gatto”, “oro” e “acqua” sono per l’appunto nomi comuni, e non c’è dubbio che le conclusioni, in buona parte convergenti, a cui sono arrivati Kripke e Putnam siano dirompenti, e da un punto di vista storico abbiano contribuito in modo decisivo alla messa in crisi di quella che Putnam nel suo articolo chiamava la “teoria semantica tradizionale”. Più avanti, entrerò ampiamente nel merito di queste conclusioni. Tuttavia, una delle ragioni che sta dietro questo mio lavoro è una certa insoddisfazione per come esse sono state generalmente recepite dalla comunità degli studiosi, anche di quelli che si riconoscono nella prospettiva storico-causale. E cioè, come se riguardassero una classe ‘speciale’, tutto sommato limitata, di nomi comuni: i termini di genere naturale, appunto. Stando a questo modo di leggere la svolta referenzialista, Kripke e Putnam avrebbero mostrato che i termini di genere naturale non funzionano come la teoria semantica tradizionale, improntata dalla prospettiva

descrittivista, ci dice che funzionano, e avrebbero proposto un'immagine alternativa del loro funzionamento. Bene. Ma che dire allora, in una prospettiva storico-causale, di tutti quei nomi comuni che non appartengono alla classe dei termini di genere naturale, e cioè parole come “matita”, “architetto” o “scapolo”?

Un commento incidentale di Kaplan, contenuto in una nota dei suoi *Afterthoughts*, può forse aiutare a mettere a fuoco le ragioni della mia insoddisfazione. Kaplan scrive:

Tratterei “è uno scapolo” allo stesso modo di “è un cavallo”. Pur riconoscendo le differenze *metafisiche* tra una specie e il *celibato*, l'unità sintattica di “cavallo” e “scapolo” suggerisce un analogo trattamento *semantico* (KAPLAN 1989, trad. it: 291, n. 30).

In questo passo, Kaplan si richiama abbastanza esplicitamente a un principio, che per comodità chiamerò di Uniformità Semantica. Il principio è il seguente: da un punto di vista semantico, tutti i nomi comuni funzionano nello stesso modo. Questo principio sembra essere una conseguenza di un principio più generale, che concerne la relazione tra proprietà sintattiche e proprietà semantiche: da un punto di vista semantico, tutte le espressioni di una stessa categoria sintattica funzionano nello stesso modo². Sfortunatamente, Kaplan non è più tornato sulla questione, che io sappia. In ogni caso, a me sembra che ci siano ottime ragioni per adottare il Principio di Uniformità Semantica, che è connesso a un modo molto naturale di concepire le relazioni tra sintassi e semantica. Stando a questo modo di concepirle, un parlante dovrebbe essere in grado di determinare il tipo di condizioni di verità di un enunciato a partire dalla sua struttura sintattica, e ovviamente una parola contribuisce alla struttura sintattica degli enunciati in cui occorre solo la sua categoria lessicale. Di conseguenza, siccome “cavallo” e “scapolo” sono della stessa categoria lessicale, dovrebbero dare lo stesso tipo di contributo semantico agli enunciati in cui occorrono. Del resto, si consideri un'altra categoria lessicale, quella dei nomi propri. Non sarebbe strano sostenere che alcuni di essi (per esempio, i nomi di persona) funzionano in un modo e alcuni altri (per esempio, i nomi di città) funzionano in un altro?

Vorrei essere chiaro al riguardo: non sto sostenendo che il Principio di Uniformità Semantica è indiscutibile. Di fatto, persino il principio analogo relativo ai nomi propri è stato messo in discussione, per esempio da Bertrand Russell³. Ma per metterlo in discussione si devono fornire ragioni molto forti, siano esse di ordine epistemico, come nel caso di Russell, di ordine metafisico, o di qualche altro tipo. Almeno questo, dunque, credo che si possa dire: l'onere della prova sta a coloro che

² Anche il principio più generale potrebbe essere chiamato “Principio di Uniformità Semantica”. In quanto segue, però, con “Principio di Uniformità Semantica” mi riferirò soltanto a quello più specifico, relativo ai nomi comuni.

³ Di fatto, Russell si è spinto ancora più in là, sostenendo che persino occorrenze diverse di uno stesso nome possono, da un punto di vista semantico, funzionare diversamente: «Prendiamo un'affermazione relativa a Bismarck. Supponendo che possa esistere il diretto apprendimento di se stesso, Bismarck potrebbe aver usato il proprio nome per designare direttamente la persona particolare da lui appresa. In questo caso, se formulasse un giudizio su se stesso, egli stesso potrebbe essere una componente del giudizio. Qui il nome proprio ha l'uso diretto che tende sempre ad avere, nel senso di stare semplicemente al posto di un dato oggetto, e non di una descrizione dell'oggetto. Ma se una persona, che ha conosciuto Bismarck, ha formulato un giudizio su di lui, il caso è diverso» (RUSSELL 1911, trad. it.: 203).

esplicitamente o implicitamente rifiutano il principio, e quindi in particolare a coloro che ritengono che da un punto di vista semantico i termini di genere naturale (“cavallo”) funzionino in maniera diversa rispetto agli altri nomi comuni (“scapolo”, o “matita”). Hanno questi ultimi fornito ragioni sufficienti? In questo lavoro, cercherò di sostenere che no, non le hanno fornite, e che quindi faremmo bene ad attenerci al Principio di Uniformità Semantica.

In linea di principio, ci sono modi diversi di attenersi al Principio di Uniformità Semantica. Uno di questi potrebbe essere quello di ritornare a quella che Putnam chiamava “teoria semantica tradizionale”, secondo la quale i nomi comuni hanno la loro *estensione* determinata dalla loro *intensione* o *connotazione*, e cioè da un insieme di proprietà associate definizionalmente a essi e note a ogni parlante competente. Se una proposta del genere può apparire plausibile per una parola come “scapolo”, però, Kripke e Putnam hanno fatto vedere, con argomenti a mio parere decisivi, che essa non funziona per i termini di genere naturale.⁴ Come ho già accennato, Kripke e Putnam hanno anche proposto un’immagine alternativa del funzionamento di questi ultimi, sulla quale tornerò tra poco. Così, un altro modo di attenersi al Principio di Uniformità Semantica è quello di considerare questa immagine come valida a tutto campo, per così dire. In questo lavoro, cercherò appunto di esplorare questa possibilità. Lo farò, però, non discutendo direttamente il caso di una parola come “scapolo”. Mi occuperò piuttosto dei cosiddetti termini artefattuali: parole come “matita”, “sedia”, “dado”, “carburatore” e “stetoscopio”. È su di queste, infatti, che si è concentrato il dibattito dopo la pubblicazione dei lavori di Kripke e Putnam, come vedremo tra poco. Così, cercherò di far vedere che da un punto di vista semantico i termini di genere naturale (“cavallo”) e i termini artefattuali (“matita”) funzionano nello stesso modo, o almeno che alcuni argomenti che sono stati prodotti in anni recenti per sostenere che funzionano in modo diverso non sono, in realtà, buoni argomenti.

Cominciamo col dire, comunque, che né Kripke né Putnam hanno fatto proprio il Principio di Uniformità Semantica, anche se il secondo ci è andato abbastanza vicino. Kripke, infatti, ha ricapitolato le sue tesi al riguardo nel modo seguente:

la mia argomentazione implicitamente porta a concludere che *certi* termini generali, quelli per i generi naturali, presentano una maggiore affinità coi nomi propri di quanto generalmente ci si renda conto. Questa conclusione vale per diversi nomi di specie, sia per i nomi di enumerabili, come “gatto”, “tigre”, “pezzo d’oro”, sia per i termini di massa come “oro”, “acqua”, “pirite ferrosa”. Si applica anche a *certi* termini per fenomeni naturali, come “calore”, “luce”, “suono”, “lampo” e presumibilmente, se è elaborata opportunamente, anche agli aggettivi corrispondenti, come “caldo”, “rumoroso” “rosso” (KRIPKE 1972, trad. it: 126, corsivo mio).

Kripke non menziona affatto i termini artefattuali, e il suo uso ripetuto della parola “certi” in questo passo indica chiaramente che non vuole impegnarsi a una tesi generale sui nomi comuni. Putnam indubbiamente si è esposto un po’ di più. In *The meaning of “meaning”*, dopo aver presentato il suo celebre argomento basato sull’esperimento mentale di Terra Gemella, afferma infatti:

⁴ Il rimando è ovviamente a KRIPKE 1972 e PUTNAM 1970 e 1975. Per una ricostruzione del dibattito, si veda SCHWARTZ 2006.

Fino a questo punto abbiamo usato come esempi soltanto parole di genere naturale; ma le osservazioni fatte valgono anche per molti altri tipi di parole. Valgono per la grande maggioranza dei nomi, e per altre parti del discorso (PUTNAM 1975, trad. it.: 266).

E infatti, Putnam continua considerando brevemente «i nomi di artefatti: parole come “matita”, “sedia”, “bottiglia”, ecc.» (*ibidem*) e concludendo che si comportano come i termini di genere naturale. Tuttavia, “la grande maggioranza dei nomi” non sono *tutti* i nomi, per cui neppure di Putnam si può dire che abbia fatto proprio il Principio di Uniformità Semantica⁵.

In ogni caso, dopo la pubblicazione di *The meaning of “meaning”* nel 1975, molti hanno pensato che Putnam si fosse spinto troppo in là: aveva ragione per quanto riguarda i termini di genere naturale, ma la sua proposta non funzionava per gli altri nomi comuni. Così, come ha notato per esempio Åsa Wikforss, «si è fatta strada l’idea che i termini di genere naturale siano semanticamente speciali» (WIKFORSS 2010: 65, traduzione mia). Tra gli altri, Stephen Schwartz, a suo tempo allievo di Donnellan, concludeva l’introduzione alla fortunata antologia da lui curata nel 1977, *Naming, necessity, and natural kinds*, dichiarando che «il modo tradizionale di pensare a proposito del significato e la nuova teoria del riferimento [ovvero, quella che qui stiamo chiamando “prospettiva storico-causale”] non devono escludersi l’un l’altra», in quanto «[l]a nuova teoria del riferimento è corretta per quanto riguarda i termini di genere naturale e la teoria tradizionale è corretta per quanto riguarda i termini di genere nominale» (SCHWARTZ 1977: 41, traduzioni mie). In una serie di articoli pubblicati negli anni immediatamente successivi (1978, 1980, 1983), Schwartz ha cercato di argomentare a favore di quest’ultima tesi, focalizzandosi su quella che riteneva essere una classe specifica di termini di genere nominale, quella dei termini artefattuali. La sfida al Principio di Uniformità Semantica era stata lanciata⁶.

In quanto segue, mi concentrerò soprattutto sul lavoro di Schwartz, che è quello più sviluppato in questa direzione. È importante tenere a mente, tuttavia, che Schwartz non è affatto solo nella sua ‘battaglia’. Al contrario, sembra che le sue preoccupazioni fossero, e siano ancora, largamente diffuse tra i filosofi del linguaggio, e negazioni implicite del Principio di Uniformità Semantica sono spesso affiorate nella letteratura su questi temi. Così, per esempio, in un articolo del 1989, *Nondescriptibility and natural kind terms*, Barbara Abbott si è prodigata a difendere quella che lei stessa ha definito «una posizione conservatrice sulla nondescrizionalità», secondo la quale «relativamente poche parole delle lingue naturali hanno questa proprietà» (ABBOTT 1989: 269, traduzioni mie), dove «la linea di confine può naturalmente essere tracciata tra nomi di specie come *tigre* e *oro* e termini d’artefatto come *matita*, *sedia* e *caffettiera*» (*ivi*: 271, traduzione mia). E,

⁵ La cosa mi sembra confermata dal seguente passo: «Sembra che le parole introdotte come parole “a un solo criterio” abbiano una forte tendenza a sviluppare un senso di “genere naturale”, e di conseguenza rigidità e indicialità. Nel caso dei nomi di artefatti, questo senso di genere naturale sembra essere quello prevalente» (PUTNAM 1975, trad. it.: 269). Sebbene predominante, il “senso di genere naturale” non è dunque l’unico senso, secondo Putnam.

⁶ È interessante comunque notare che Schwartz, per quanto non abbia cambiato idea sui termini artefattuali, sembra ora pensare che una teoria “unificata” sarebbe auspicabile. Si veda SCHWARTZ (2006: 281-2).

nella loro ben nota introduzione alla filosofia del linguaggio, Michael Devitt e Kim Sterelny scrivevano:

Putnam, che è stato fondamentale per l'affermazione della teoria causale dei termini di genere naturale, riteneva che avesse applicazione molto più ampia, fino a coprire termini di genere come 'matita' e 'pediatra'.... Non possiamo che essere entusiasti per le conquiste della teoria causale, ma un imperialista saggio sa quali sono i suoi limiti. Riteniamo che Putnam si sia spinto troppo in là (DEVITT e STERELNY 1999: 93, traduzione mia)⁷.

Ora, nei suoi scritti Schwartz argomenta a favore di due tesi principali, che considera strettamente collegate. La prima è *metafisica*. C'è infatti, secondo Schwartz, una differenza notevole tra generi naturali e generi artefattuali. Ecco al riguardo alcuni passi dal suo articolo del 1978, *Putnam on artifacts*:

Non credo ... che le matite abbiano una natura sottostante, e neanche che si presuma che ce l'abbiano. Ciò che fa di qualcosa una matita sono delle caratteristiche superficiali come una certa forma e una certa funzione. Non c'è niente che sottostia a queste caratteristiche (SCHWARTZ 1978: 571, traduzione mia).

[N]on sembra esserci alcun candidato per la natura dei generi artefattuali, per cui i generi artefattuali come le matite, le sedie e le lampade sono esattamente quello che sarebbe l'acqua se scopriremmo che non c'è una natura chimica comune a tutti i campioni d'acqua. Le caratteristiche superficiali fanno da sostituti e forniscono condizioni necessarie e sufficienti per l'appartenenza al genere. La grande differenza tra i generi artefattuali e l'acqua è che non presupponiamo che ci sia una natura sottostante che fa sì che qualcosa sia il genere di artefatto che è (*ivi*: 572, traduzione mia).

Quando dico che non c'è una natura che tutte le matite hanno in comune, intendo che non c'è niente che tutte le matite abbiano in comune se non un certo insieme di caratteristiche superficiali (*ibidem*, traduzione mia).

La seconda tesi a favore della quale Schwartz argomenta riguarda più direttamente il linguaggio. Secondo Schwartz, infatti, l'estensione di una parola come "matita" «non è determinata da una relazione di similarità ancorata a un paradigma [*a similarity relation pegged to a paradigm*]» (SCHWARTZ 1980: 183, traduzione mia) e quindi, contrariamente a quanto Putnam ha sostenuto (PUTNAM 1975, trad. it.: 267), la parola non è *indiciale*.

Come ho detto, Schwartz considera le due tesi strettamente collegate: «Se qualcosa è una matita perché ha tutte le, o un numero sufficiente di, caratteristiche superficiali di un certo insieme, "matita" non è indiciale» (SCHWARTZ 1978: 572, traduzione mia). A me non sembra che le due tesi siano così strettamente collegate: come sosterrò più avanti, una parola può avere la sua estensione determinata da una relazione di similarità ancorata a un paradigma ma rimandare a uno di quei generi che Schwartz chiama "nominali" (un genere artefattuale, per esempio), e una parola

⁷ Il Principio di Uniformità Semantica sembra invece essere adottato in ALMOG (1984: 54-9) e in MARTÍ e MARTÍNEZ-FERNÁNDEZ (2010: 55-6), senza però alcuna discussione di argomenti come quelli di Schwartz. All'estremo opposto, in MARCONI (2013) viene difesa la tesi che neppure la sottoclasse di nomi comuni costituita dai termini artefattuali è semanticamente uniforme.

può non avere la sua estensione determinata da una relazione di similarità ancorata a un paradigma ma rimandare a un genere naturale. Ad ogni modo, qui non metterò in discussione le due tesi di Schwartz, per quanto entrambe mi lascino perplesso, e neppure il suo ingegnoso argomento a favore della seconda. Piuttosto, sosterrò che, *anche se* esse fossero vere, il Principio di Uniformità Semantica non sarebbe in pericolo: sarebbe cioè ancora possibile, per usare le parole di Kaplan, un «analogo trattamento *semantico*» dei termini artefattuali e di quelli di genere naturale. Come cercherò di far vedere, infatti, la verità delle due tesi di Schwartz non comprometterebbe la possibilità di estendere l'immagine che emerge dalle considerazioni di Kripke e Putnam sui termini di genere naturale anche ai termini artefattuali. Prima di fare questo, però, devo dire qualcosa di più su queste considerazioni, e sull'immagine che ne emerge del funzionamento dei termini di genere naturale.

Come è noto, in *The meaning of 'meaning'* Putnam argomenta contro la teoria tradizionale del significato dei termini generali facendo vedere che una sua importante conseguenza è falsa per quanto riguarda i termini di genere naturale. La conseguenza è la seguente: lo stato psicologico di un parlante che sia competente circa un termine generale *A* determina l'estensione di *A* nel suo idioletto. Putnam fa vedere che questa conseguenza è falsa mostrando come sia «possibile che due parlanti si trovino esattamente nello *stesso* stato psicologico (in senso stretto) anche se l'estensione del termine *A* nell'idioletto dell'uno è diversa dall'estensione del termine *A* nell'idioletto dell'altro» (PUTNAM 1975, trad. it.: 246-7). Come lo mostra? Attraverso due argomenti che è difficile non trovare decisivi. Il primo si basa sul celeberrimo esperimento mentale di Terra Gemella: nel 1750 Oscar₁ e Oscar₂ si trovavano esattamente nello stesso stato psicologico (in senso stretto), ma l'estensione della parola “acqua” era H₂O quando usata dal primo sulla Terra e XYZ quando usata dal secondo su Terra Gemella. Anche se qui non giustificherò questa affermazione, ritengo che si possa classificare questo come una versione piuttosto sofisticata di quello che nella letteratura su questi temi è in genere chiamato “argomento dell'errore”. Il secondo argomento non richiede neppure il ricorso alla fantascienza. Putnam ammette di non essere egli stesso in grado di distinguere un olmo da un faggio: «[i]l mio *concetto* di olmo (arrossisco a confessarlo) è esattamente uguale al mio concetto di faggio» (*ivi*: 251). Questo sembra suggerire che l'indubbia differenza tra le estensioni delle parole “beech” ed “elm” nella sua lingua non sia spiegabile menzionando una differenza nei suoi stati psicologici connessi alle due parole. Si tratta, in buona sostanza, di una versione di quello che nella letteratura su questi temi è in genere chiamato “argomento dell'ignoranza”. Questi due argomenti consentono a Putnam di concludere che «lo stato psicologico del parlante *non* determina l'estensione (o, se vogliamo esprimerci in termini preanalitici, il “significato”) della parola» (*ivi*: 250), almeno quando la parola è un termine di genere naturale, e quindi che la teoria tradizionale è falsa: «i “significati” non sono certo dentro la *testa!*».

Ora, è ben noto che un argomento dell'errore e un argomento dell'ignoranza sono stati proposti sia da Donnellan che da Kripke per confutare quella che il secondo ha chiamato “teoria descrittivista dei nomi propri”, che, *mutatis mutandis*, sostiene a proposito dei nomi propri quello che la teoria tradizionale dei termini generali sostiene a proposito dei termini di genere naturale e degli altri nomi comuni.⁸ Già

⁸ Si vedano DONNELLAN (1970: 342-3) e KRIPKE (1972, trad. it.: 79-80) per l'argomento dell'ignoranza, e DONNELLAN (1970: 347-9) e KRIPKE (1972, trad. it.: 82-4) per l'argomento

questo potrebbe suggerire che ci sia un analogia tra nomi propri e termini di genere naturale. Come cercherò di sostenere tra poco, comunque, le somiglianze tra i primi e i secondi sono assai più profonde.

Una volta confutata la teoria tradizionale, si deve offrire una risposta alternativa alla domanda su che cosa determina l'estensione di un termine di genere naturale, una risposta che non si richiami agli stati psicologici dei parlanti. Il seguente passo dell'articolo di Putnam ci dà un suggerimento al riguardo:

La teoria semantica tradizionale trascura solo due contributi alla determinazione dell'estensione: quello della società e quello del mondo reale! (PUTNAM 1975, trad. it.: 270).

Contrariamente a quanto Putnam sostiene, non ritengo che la società contribuisca in alcun modo alla determinazione dell'estensione – ciò che (la mente di) un individuo non può fare, non lo può fare neanche la società nel suo complesso, mi sembra (si consideri la società sulla Terra e quella sulla Terra Gemella nel 1750)⁹. La chiave per la risposta che andiamo cercando ce la offre invece il richiamo al *mondo reale*. È il mondo, anziché la mente di Putnam, a far sì che nell'estensione della parola “beech” nel suo idioletto, come in quella della parola “faggio” nel mio, ci siano tutti e soli i faggi (e nessun olmo!). Ma che cosa vuol dire esattamente questo? A me sembra che voglia dire quanto segue: c'è un *genere*, là fuori, a cui le parole “beech” e “faggio” sono in qualche modo ‘agganciate’, e i faggi (e solo loro) sono nella loro estensione proprio perché essi, e solo essi, sono membri di questo genere. Da qui all'idea che i termini di genere naturale siano nomi di generi nello stesso senso in cui i nomi propri sono nomi di individui, il passo è breve. Nello stesso modo in cui un nome è dato a un individuo («[n]asce qualcuno, un bambino; i suoi genitori lo chiamano con un certo nome», KRIPKE 1972, trad. it.: 89) e poi «[a]ttraverso discorsi di vario tipo, il nome si diffonde come in una catena, di anello in anello» e può arrivare a persone che dell'individuo non sanno niente, un termine di genere naturale è dato a un genere e poi attraverso discorsi di vario tipo si diffonde come in una catena, di anello in anello, e può arrivare a persone che del genere non sanno niente. In entrambi i casi, questo è ciò che sta dietro al fatto che a proposito sia dei nomi propri che dei termini di genere naturale si possono facilmente produrre argomenti dell'ignoranza e argomenti dell'errore.

Ora, chiediamoci: un'immagine del genere può funzionare anche per i termini artefactuali? Il fatto che, come Hilary Kornblith ha mostrato in modo assai convincente (KORNBLITH 1980: 113-4 e 2007: 143-4; si veda anche BURGE 1979), sia facile produrre argomenti dell'ignoranza e argomenti dell'errore anche a proposito di questi dovrebbe, credo, farci propendere per una risposta affermativa. Come ho cercato di dire poco fa, l'apparente plausibilità del Principio di Uniformità Semantica dovrebbe fare lo stesso. A questo punto, tuttavia, dobbiamo ritornare alle due tesi di Schwartz, che secondo quest'ultimo forniscono ragioni decisive per rispondere invece negativamente.

dell'errore. In *A puzzle about belief*, Kripke scrive che l'argomento dell'ignoranza è «l'obiezione più forte» (KRIPKE 1979: 246) contro la teoria descrittivista dei nomi propri.

⁹ Questo, ovviamente, non vuol dire che ciò che Putnam scrive a proposito di quella che chiama “*divisione del lavoro linguistico*” non sia di fondamentale importanza per capire certi fenomeni linguistici.

Che dire della prima tesi di Schwartz? Ricordo che riguardava la presunta sostanziale differenza tra generi naturali e generi artefattuali. Le matite, secondo Schwartz, non condividono una «natura sottostante»: «non c'è niente che tutte le matite abbiano in comune se non un certo insieme di caratteristiche superficiali»; «[c]iò che fa di qualcosa una matita sono delle caratteristiche superficiali come una certa forma e una certa funzione»¹⁰. Per amor di discussione, concederò il punto a Schwartz. Ne segue che l'immagine che ho appena abbozzato non funziona per i termini artefattuali? A me sembra di no, che questo non segua. Nell'abbozzare l'immagine, infatti, non ho affatto utilizzato la nozione di natura sottostante. Da un punto di vista metafisico, tutto ciò che l'immagine richiede è che 'là fuori', qualsiasi cosa questo voglia dire esattamente, ci sia un genere da nominare. Con "genere" intendo qui semplicemente un *raggruppamento* di individui, a cui qualcuno ha ritenuto utile dare un nome. Non è forse neanche indispensabile che il genere preesista all'atto di nominazione (al battesimo, per così dire). In ogni caso, esso può essere 'superficiale' quanto si vuole: neppure l'indipendenza dalla mente sembra essere necessaria. Per inciso, in una delle prime repliche pubblicate agli articoli di Schwartz, James Nelson già faceva un'osservazione simile: «[q]ueste "proprietà superficiali" possono svolgere perfettamente il ruolo di "natura" per quelle cose che non hanno in comune una "struttura nascosta" come gli artefatti» (NELSON 1982: 364, traduzione mia). Ovviamente, e mi si perdoni il gioco di parole, non tutti i generi sono dello stesso 'genere'. Gli scienziati sono particolarmente interessati a quelli 'naturali', in quanto il loro compito è quello di studiare la natura, e i generi naturali, come si suol dire richiamandosi a Platone, 'ritagliano' la natura alle sue giunture, e per questo sono esplicitamente importanti, in quanto supportano generalizzazioni induttive più robuste di quanto non facciano i generi 'non naturali'. Ma questa è una significativa differenza metafisica che, se ho ragione, non ha alcuna ripercussione sulla semantica dei termini di genere naturale e non-naturale¹¹.

¹⁰ Incidentalmente, ci si potrebbe chiedere in che senso una funzione sia una caratteristica *superficiale* di un artefatto.

¹¹ Dal momento che, come ho dichiarato, il mio obiettivo era quello di far vedere che, *anche se* la prima tesi di Schwartz fosse vera, il Principio di Uniformità Semantica non sarebbe in pericolo, mi sono astenuto dal criticarla. Aggiungo però qui che l'idea che le matite non abbiano una natura comune, ovvero che costituiscano niente più che un genere 'nominale', mi sembra estremamente dubbia. Questo non è ovviamente il luogo per un'indagine dettagliata sulla metafisica degli artefatti (che, per inciso, può essere sostanzialmente differente per differenti generi di artefatti: si confronti l'LSD con i divani, per esempio), per cui mi limito a riportare le seguenti considerazioni di Tyler Burge, che trovo estremamente convincenti: «[C]i sono generi percepibili, artefattuali e sociali che Descartes tende a trattare come modi, o forse persino come costrutti, accettabili nella vita pratica quotidiana ma inaccettabili come fondamentali in una seria trattazione della realtà.... Dunque, se ha ragione a sostenere che Descartes credeva che siamo noi a creare questi generi nel senso che "proiettiamo dei principi di unità" per essi, Normore ha individuato una differenza fondamentale tra la concezione della realtà fisica di Descartes e la mia.... Non sono d'accordo che questi oggetti o generi siano "ideali" o meramente pratici. Non sono d'accordo che siano in qualsiasi senso costruiti da noi. Naturalmente, la maggior parte degli *artefatti* dipendono dal nostro averli intenzionalmente creati, dall'aver fatto sì che venissero a esistere più o meno secondo un qualche piano. Una volta creati, gli artefatti sono ciò che sono, indipendentemente da come li concepiamo. Un amplificatore non è un genere di cosa solo per gentile concessione della nostra "proiezione" di un principio di unità la cui realtà risiede interamente nella nostra proiezione. Dirigiamo la nostra attenzione su e ci rappresentiamo generi, caratteristiche e relazioni nel mondo. Spesso le nostre rappresentazioni riflettono nostri speciali interessi e bisogni. Tuttavia, non si dovrebbe concludere che, dal momento che ci rappresentiamo una struttura [*pattern*] solo perché corrisponde a qualche nostro bisogno o interesse, questa sia un prodotto o una proiezione dei nostri bisogni o delle nostre abilità rappresentazionali. Il mondo è composto di individui che istanziano una trama di strutture di

Che dire invece della seconda tesi di Schwartz, quella secondo cui l'estensione di "matita" non è determinata da una relazione di similarità ancorata a un paradigma? Per stabilire se fornisce una ragione per non accettare il Principio di Uniformità Semantica, dobbiamo sviluppare la nostra immagine del funzionamento dei termini di genere naturale ancora un po', per rispondere a un'importante domanda metasemantica. Poco fa ho sostenuto, rifacendomi a Putnam, che i termini di genere naturale sono nomi di generi. Ma come diventano nomi di generi? Sappiamo qual è la risposta di Kripke all'analogha domanda relativa ai nomi propri:

ha luogo un "battesimo" iniziale; un oggetto può essere denominato mediante ostensione, oppure il riferimento di un nome può venir fissato mediante una descrizione (KRIPKE 1972, trad. it.: 93).

Mi sembra che si possa dire qualcosa di simile per rispondere alla domanda relativa ai termini di genere naturale. Ci sono due modi in cui questi possono venire a essere 'agganciati' al genere che nominano. Il primo è in qualche modo analogo all'ostensione di cui parla Kripke: entriamo in contatto causale con uno o più individui (il *paradigma*, nella terminologia che si è poi affermata nella letteratura sull'argomento) e ci serviamo implicitamente di una relazione di equivalenza (*lo stesso genere di animale*, per esempio) per 'battezzare' un genere, a proposito del quale possiamo sapere poco o nulla. Quando è introdotto in questo modo, un termine di genere naturale viene ad avere quel carattere indiciale sul quale Schwartz, seguendo Putnam, insiste. Ma il nesso tra un termine di genere naturale e un genere naturale può anche essere fissato mediante una *descrizione*, senza che chi lo istituisce abbia mai avuto un'interazione causale con i membri del genere. Un esempio potrebbe essere l'introduzione di un nome per un elemento della tavola periodica non ancora trovato in natura. In questo caso, il carattere indiciale, se c'è, è certamente meno marcato.

Ora, chiediamoci: la seconda tesi di Schwartz, quella secondo cui l'estensione di "matita" non è determinata da una relazione di similarità ancorata a un paradigma, fornisce una ragione per non estendere questa immagine ai termini artefattuali? Di nuovo, mi sembra di no. Per amor di discussione, concediamo a Schwartz che l'estensione di "matita", come quella di altri termini artefattuali, non sia determinata da una relazione di similarità ancorata a un paradigma. Come ormai dovrebbe essere chiaro, questo non impedisce affatto di estendere l'immagine in questione anche a loro, dal momento che, come abbiamo appena visto, ci sono termini di genere naturale la cui estensione non è determinata da una relazione di similarità ancorata a un paradigma. Inoltre, ci possono certamente essere termini artefattuali la cui estensione è determinata da una relazione di questo tipo, come un esempio ingegnoso di Kornblith ci fa vedere:

proprietà, relazioni e generi ricca e gerarchica. La scienza si occupa di quelle che si prestano a sistematizzazioni esplicative relativamente profonde. Ma una struttura non è meno reale perché locale, o perché percepibile solo attraverso particolari modalità sensorie, o perché costitutivamente dipendente da processi causali che non ricadono sotto i principi sistematici di qualche scienza. Le realtà che ci rappresentiamo sono largamente indipendenti dalla nostra "proiezione" di principi di unità. Le unità e similarità di cui ci serviamo sono per la maggior parte del tutto indipendenti da noi, persino qualora esse siano di interesse speciale per noi, e magari di nessun interesse per qualche altra specie (BURGE 2003: 318-9, traduzione mia). Per alcune considerazioni interessanti sui "generi generati culturalmente" si veda anche ELDER (1989), che tra l'altro contiene una discussione degli argomenti di Schwartz, alcune delle cui conclusioni convergono con quelle che sto proponendo qui.

Si consideri un antropologo marziano che non sappia nulla della natura e della funzione dei fermaporta e che indicando il mio fermaporta dica, “Chiamiamo ‘glug’ il genere di cui questo è un membro”. Sembra che, nonostante la sua ignoranza sulla funzione dei fermaporta, il marziano usando il termine ‘glug’ sia riuscito a riferirsi ai fermaporta (KORNBLITH 1980: 114, traduzione mia).

In questo esempio, un termine artefattuale viene introdotto esattamente nel modo in cui secondo Putnam vengono di solito introdotti i termini di genere naturale, per cui esibisce lo stesso tipo di indicialità. Ora, alcuni dei termini artefattuali effettivamente in uso potrebbero essere stato introdotti come “glug”. E anche se risultasse che i termini di genere naturale sono più spesso introdotti ‘ostensivamente’ mentre quelli artefattuali sono più spesso introdotti attraverso una descrizione che ne fissa il riferimento, questo, mi sembra, non dimostrerebbe molto: la differenza potrebbe essere spiegata dalla differenza metafisica tra i rispettivi generi (gli artefatti sono cose che *progettiamo*, per cui spesso siamo in grado di descriverli prima ancora che comincino a esistere).

Concludo. Ho abbozzato un’immagine, ovviamente molto approssimativa, e certamente non esente da problemi, del funzionamento dei termini di genere naturale¹². Non ho fornito alcun nuovo argomento a suo favore. Tuttavia, l’immagine in questione trae la sua linfa dalle considerazioni sui termini di genere naturale di Kripke e Putnam, che molti trovano assai convincenti. Il mio obiettivo era, in fondo, abbastanza limitato: far vedere che se un’immagine del genere funziona per i termini di genere naturale, funziona anche per i termini artefattuali, o almeno che Schwartz non ha fornito ragioni sufficienti per pensare diversamente. E se l’immagine funziona per i termini artefattuali, non si vede perché non possa funzionare anche per gli altri nomi comuni, ad esempio per “scapolo”. Se è così, è forse bene continuare ad attenersi al Principio di Uniformità Semantica, data la sua indipendente plausibilità. E quindi, prendere le considerazioni sui termini di genere naturale di Kripke e Putnam come un importante contributo alla comprensione del funzionamento di tutte quelle parole che appartengono alla categoria, senza dubbio linguisticamente centrale, dei *nomi comuni*.

Bibliografia

ABBOTT, Barbara (1989), «Nondescriptionality and natural kind terms», in *Linguistics and philosophy*, n. 12, pp. 269-91.

ALMOG, Joseph (1984), «Believe it or not: it is a puzzle. Rejoinder to Suppes», in *Synthese*, n. 58, pp. 51-61.

¹² Il problema forse più spinoso che un’immagine del genere deve risolvere è quello che Devitt ha chiamato “*Qua*-problem”. In proposito, si veda ad esempio DEVITT e STERELNY (1999: 90-3).

BIANCHI, Andrea (2012), *Two ways of being a (direct) referentialist*, in ALMOG Joseph e LEONARDI Paolo, a cura di, *Having in mind: The philosophy of Keith Donnellan*, Oxford University Press, Oxford, pp. 79-92.

BIANCHI, Andrea (2015), *Introduction – Open problems on reference*, in BIANCHI, Andrea, a cura di, *On reference*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-18.

BURGE, Tyler (1979), «Individualism and the mental», in *Midwest studies in philosophy*, n. 4, pp. 73-121. Ristampato con un poscritto in BURGE Tyler, *Foundations of mind*, Clarendon Press, Oxford 2007, pp. 100-81.

BURGE, Tyler (2003), *Descartes and anti-individualism: Reply to Normore*, in HAHN Martin e RAMBERG Bjørn, a cura di, *Reflections and replies: Essays on the philosophy of Tyler Burge*, MIT Press, Cambridge (Mass.), pp. 291-334.

DEVITT, Michael e STERELNY, Kim (1987), *Language and reality: An introduction to the philosophy of language*, Blackwell, Oxford 1999².

DONNELLAN, Keith S. (1970), «Proper names and identifying descriptions», in *Synthese*, n. 21, pp. 335-58.

ELDER, Crawford L. (1989), «Realism, naturalism, and culturally generated kinds», in *Philosophical quarterly*, n. 39, pp. 425-44.

KAPLAN, David (1989), *Afterthoughts*, in ALMOG Joseph, PERRY John e WETTSTEIN Howard, a cura di, *Themes from Kaplan*, Oxford University Press, Oxford, pp. 565-614 (*Ripensamenti*, trad. it. di Madia Antonella Leila in RAYNAUD Savina, a cura di, *Tu, io, qui, ora. Quale semantica per gli indicativi?*, Guerini, Milano 2006, pp. 279-316).

KORNBLITH, Hilary (1980), «Referring to artifacts», in *Philosophical review*, n. 89(1), pp. 109-14.

KORNBLITH, Hilary (2007), *How to refer to artifacts*, in MARGOLIS Eric e LAURENCE Stephen, a cura di, *Creations of the mind: Theories of artifacts and their representation*, Oxford University Press, Oxford, pp. 138-49.

KRIPKE, Saul A. (1972), *Naming and necessity*, in DAVIDSON Donald e HARMAN Gilbert, a cura di, *Semantics of natural language*, Reidel, Dordrecht pp. 253-355 e 763-9. Ristampato con una nuova introduzione come *Naming and necessity*, Blackwell, Oxford 1980 (*Nome e necessità*, trad. it. di Santambrogio Marco, Boringhieri, Torino 1982).

KRIPKE, Saul A. (1979), *A puzzle about belief*, in MARGALIT Avishai, a cura di, *Meaning and use*, Reidel, Dordrecht, pp. 239-83.

MARCONI, Diego (2013), «Pencils have a point: Against general externalism about artifactual words», in *Review of philosophy and psychology*, n. 4(3), pp. 497-513.

MARTÍ, Genoveva e MARTÍNEZ-FERNÁNDEZ, José (2010), *General terms as designators: A defence of The View*, in BEEBEE Helen e SABBARTON-LEARY Nigel, a cura di, *The semantics and metaphysics of natural kinds*, Routledge, London e New York, pp. 46-63.

NELSON, James A. (1982), «Schwartz on reference», in *Southern journal of philosophy*, n. 20(3), pp. 359-65.

PUTNAM, Hilary (1970), «Is Semantics Possible?», in *Metaphilosophy*, n. 1(3), pp. 187-201. Ristampato in PUTNAM Hilary, *Philosophical papers, vol. 2: Mind, language and reality*, Cambridge University Press, Cambridge 1975, pp. 139-52 (*È possibile la semantica?*, trad. it. di Cordeschi Roberto in PUTNAM Hilary, *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano 1987, pp. 162-76).

PUTNAM, Hilary (1975), *The meaning of "meaning"*, in GUNDERSON Keith, a cura di, *Language, mind and knowledge*, Minnesota studies in the philosophy of science, 7, University of Minnesota Press, Minneapolis pp. 131-93. Ristampato in PUTNAM Hilary, *Philosophical papers, vol. 2: Mind, language and reality*, Cambridge University Press, Cambridge 1975, pp. 215-71 (*Il significato di "significato"*, trad. it. di Cordeschi Roberto in PUTNAM Hilary, *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano 1987, pp. 239-97).

RUSSELL, Bertrand (1911), «Knowledge by acquaintance and knowledge by description», in *Proceedings of the Aristotelian society*, n. 11, pp. 108-28. Ristampato in RUSSELL Bertrand, *Mysticism and logic*, Mineola, Dover 2004, pp. 165-83 (*Conoscenza per apprendimento e conoscenza per descrizione*, trad. it. di Pavolini Luca in RUSSELL Bertrand, *Misticismo e logica*, Milano, Longanesi 1980, pp. 197-218).

SCHWARTZ, Stephen P. (1977), *Introduction*, in SCHWARTZ Stephen P., a cura di, *Naming, necessity, and natural kinds*, Cornell University Press, Ithaca e London, pp. 13-41.

SCHWARTZ, Stephen P. (1978), «Putnam on artifacts», in *Philosophical review*, n. 87(4), pp. 566-74.

SCHWARTZ, Stephen P. (1980), «Natural kinds and nominal kinds», in *Mind*, n. 89(354), pp. 182-95.

SCHWARTZ, Stephen P. (1983), «Reply to Kornblith and Nelson», in *Southern journal of philosophy*, n. 21(3), pp. 475-9.

SCHWARTZ, Stephen P. (2006), *General terms and mass terms*, in DEVITT Michael e HANLEY Richard, a cura di, *The Blackwell guide to the philosophy of language*, Blackwell, Oxford, pp. 274-87.

WIKFORSS, Åsa (2010), *Are natural kind terms special?*, in BEEBEE Helen e SABBARTON-LEARY Nigel, a cura di, *The semantics and metaphysics of natural kinds*, Routledge, London e New York, pp. 64-83.